

CESARE

LA VITA E LE OPERE Caio Giulio Cesare (100 - 44 a.C.), oltre che uno dei più rappresentativi personaggi della storia romana, fu anche uomo di vastissimi e raffinati interessi letterari. Testimonianza della sua versatilità letteraria erano opere che non ci sono giunte, ma che comunque dovevano verosimilmente avere la funzione di esercitazione o passatempo dilettantesco: un poema, *Laudes Herculis*; una tragedia, *Oedipus*; una raccolta di frasi memorabili, *Dicta collectanea*; un poema sulla spedizione in Spagna del 45 a.C., *Iter*; due libri di stampo polemico contro la memoria di Catone Uticense, *Anticato*, e un trattato *De Analogia* (di cui ci rimangono solo pochi frammenti), nel quale si atteneva alla teoria della scuola filologica di Alessandria: la lingua era fondata sulla *ratio* («norma») e appunto sull'*analogia* («rispetto dei modelli») e non sulla libera creazione e sull'evoluzione spontanea.

Anche se delle orazioni di Cesare noi oggi sappiamo troppo poco per darne un giudizio preciso (ma Cicerone, Quintiliano e Tacito ne furono entusiasti), i principi analogisti e atticisti vennero da lui largamente applicati nelle due opere giunte fino a noi: i *Commentarii de bello Gallico*, in sette libri seguiti da un ottavo probabilmente scritto dal luogotenente Irzio, e i *Commentarii de Bello Civili*, in tre libri a cui si aggiunsero altri tre (*Bellum Alexandrinum*, *Bellum Africum*, *Bellum Hispaniense*) composti da anonimi ufficiali.

Cesare concepì l'attività di poeta come *lusus* (cioè come svago), quella di saggista e soprattutto di storico come strumento di lotta politica. Queste opere letterarie furono infatti da lui composte non in periodi di ozio forzato (come accadeva a Sallustio e Cicerone), ma nel bel mezzo delle sue imprese belliche e della lotta per il potere.

CESARE E L'INTERESSE ETNOGRAFICO Anche se i *Commentarii de bello Gallico*, almeno nella concezione dell'autore e del lettore antico, non si presentano formalmente come opera di storiografia in senso stretto, Cesare tiene presente i modelli più autorevoli di questo genere anche nella scelta e nella disposizione degli argomenti. Poco dopo la metà del V secolo a.C. era stato proprio il greco Erodoto, considerato il padre della storiografia, a inserire nelle sue *Storie* amplissime digressioni etnografiche, che prendevano spunto dalla narrazione dell'espansione persiana in Asia e in Egitto. Anche nel mondo romano, comunque, era presente l'interesse per lo straniero. Forse già Fabio Pittore, il primo storico romano, aveva scritto qualcosa sulle popolazioni celtiche, contro cui aveva combattuto nel 255 a.C. Di certo Catone il Censore, nella prima metà del II secolo a.C., aveva considerato queste popolazioni con rispetto e simpatia, da quanto possiamo intuire dai pochi frammenti rimastici della sua opera storiografica, le *Origines*.

Cesare si inserisce dunque in una tradizione antica e prestigiosa, quando interrompe la narrazione delle proprie campagne militari per descrivere usi e costumi delle popolazioni con cui entra in conflitto; vi sono però differenze fondamentali tra Cesare e la tradizione erodotea. Dal punto di vista quantitativo gli *excursus* dei *Commentarii* sono di dimensioni più ridotte: quello più ampio, nel libro VI, dedicato ai Galli e ai Germani, è di 18 capitoli (su 64 dell'intero libro), mentre in Erodoto i primi quattro libri dei nove complessivi sono in buona parte dedicati all'illustrazione di usi e costumi di popoli stranieri. Per quanto riguarda il tono della descrizione, Cesare non indulge quasi mai al pittoresco o al meraviglioso (con l'eccezione nel libro VI della descrizione della Selva Ercinia, popolata da animali fantastici), al contrario di Erodoto, che accanto a notizie sostanzialmente fondate (e confermate da altre fonti storiche e archeologiche) riporta voci assolutamente fantastiche, anche se spesso da queste prende le distanze con un certo scetticismo, come quando cita gli Schiapodi, un popolo di uomini con un piede solo, che vivrebbero nell'emisfero opposto al nostro.

Mentre Erodoto è mosso dalla curiosità per un mondo diverso dal suo e dal desiderio di colpire l'attenzione del pubblico, gli intenti di Cesare sono principalmente quelli di spiegare le motivazioni alla guerra dei nemici, di chiarire in quali condizioni si trovò a combattere l'esercito romano e quindi di mettere in risalto i meriti del generale e dei

soldati. Le digressioni perciò non sono disposte a caso né si allontanano troppo dal tema centrale sottinteso a tutta l'opera: la missione civilizzatrice di Roma nei confronti di popoli selvaggi e pericolosi.

Cesare, per attuare il modello erodoteo di inserimento di digressioni etnografiche in un testo d'argomento storico, utilizza come fonte letteraria principale le *Storie* di Posidonio (135 - 50 a.C.), in cui ampie sezioni erano dedicate alla raccolta sistematica di notizie su territori, usi, costumi e istituzioni dei popoli dell'Europa occidentale e centrale. Quest'opera è andata perduta, ma lunghe citazioni ci sono riportate da altri autori greci, lo storico Diodoro Siculo (I secolo a.C.) e il geografo Strabone (63 a.C. - circa 30 d.C.). Cesare aggiunse però alle notizie letterarie anche molto di suo, frutto dell'osservazione personale e dei resoconti sia di mercanti romani sia di informatori locali. Le digressioni etnografiche non hanno la pretesa di costituire una trattazione completa ed esauriente, ma solo di inquadrare i paesi, gli usi, i costumi, gli aspetti della mentalità che più avevano interessato o colpito il generale nelle sue azioni di guerra. In queste pagine è comunque vivo il desiderio di dimostrare le proprie conoscenze e insieme di soddisfare la curiosità del lettore romano. Soprattutto per questo Cesare cerca – ovunque gli sia possibile e dove sussista una qualche somiglianza con il mondo romano – di rendere più comprensibile la sua descrizione con l'*interpretatio*, ovvero la «traduzione», non riportando i termini originali del popolo che sta descrivendo, ma adottando parole che siano familiari all'uomo romano (vedi, per esempio VI, 21, 2 a pag. 307). Tale procedimento non è certamente scientifico, ma ha il vantaggio di esprimere definizioni chiare e immediate. Del resto, né Cesare né i suoi lettori romani avevano presente un concetto che invece lo storico greco Erodoto aveva già sviluppato: quello cioè del relativismo culturale, per cui ogni popolo elabora una propria cultura, rispondente ai suoi bisogni e quindi degna di essere rispettata per quello che è, al di fuori di ogni assurda pretesa di confronto qualitativo.



I SUEBI, I PIÙ BELLICOSI TRA I GERMANI

(Cesare,
De bello Gallico, IV, 1)



Nel quarto anno di guerra, il 55 a.C., Cesare tornò a scontrarsi con i Germani, da lui già sconfitti nel 58, quando erano comandati da Ariovisto. I Germani non costituivano una popolazione compatta etnicamente né tantomeno si sentivano una nazione nel senso moderno del termine, ma erano ugualmente pericolosi per i loro vicini, perché abituati a compiere razzie nelle terre confinanti. Oltre ai Galli (come narrato nel libro I), vittime dei loro soprusi erano anche popolazioni dello stesso ceppo germanico, gli Usipeti e i Téncteri, che ogni anno vedevano i loro campi e loro villaggi assaliti in massa dai Suebi. La situazione fornì a Cesare il destro per intervenire militarmente, con lo scopo di troncare una volta per tutte le velleità di egemonia germanica al di qua del Reno, sorta di confine naturale tra il mondo celtico e poi romano da un lato e quello germanico dall'altro. Prima di addentrarsi nella narrazione di questa nuova campagna di guerra, l'autore latino fornisce alcune importanti notizie sui Suebi, sia per rispettare il modello storiografico greco – in particolare di Erodoto, che nel V secolo a.C. aveva inserito molte digressioni etnografiche nelle sue Storie – sia per chiarire ai lettori romani quali erano le particolarità e le difficoltà di questo nuovo conflitto.

1. *Ea* quae secuta est hieme, qui fuit annus Cn. Pompeio, M. Crasso consulibus, Usipētes Germani et item Tenctēri magna [cum] multitudine hominum flumen Rhenum transierunt, non longe a mari, quo Rhenus influit.
2. Causa transeundi fuit quod ab Suebis complures annos exagitati bello premebantur et agri cultura prohibebantur.
3. Sueborum gens est longe maxima et bellicosissima Germanorum omnium.
4. Hi centum pagos habere dicuntur, ex quibus quotannis singula milia armatorum bellandi causa ex finibus educunt. Reliqui, qui domi manserunt, se atque illos alunt;
5. hi rursus in vicem anno post in armis sunt, illi domi remanent.
6. Sic neque agri cultura nec ratio atque usus belli intermittitur.

1. Ea... hieme: iperbato (vedi il glossario a pag. 337); nella traduzione questo sostantivo va collocato dopo l'attributo *Ea* e prima della relativa oggettiva.

– **qui fuit annus:** altro iperbato.

– **Cn. ... consulibus:** cioè nel 55 a.C. 📖 Nei testi in prosa l'anno era solitamente indicato con la citazione dei due consoli in carica in quel lasso di tempo (i due nomi venivano accostati senza congiunzione coordinante); dato che noi siamo in grado di ricostruire con buona precisione, grazie alle fonti storiche, l'elenco di tali magistrati, possiamo quindi anche risalire alla cronologia assoluta. Un sistema alternativo era quello di posporre all'ablativo *anno* il numerale ordinale come attributo, seguito dalla formula *ab Urbe condita* («dalla fondazione di Roma»).

– **Cn. Pompeio, M. Crasso:** 📖 Gneo Pompeo e Marco Crasso si erano accordati con Cesare nel cosiddetto convegno di Lucca, nel 56 a.C., dando origine al primo triumvirato: a Cesare il proconsolato in Gallia venne prolungato per altri cinque anni, mentre gli altri due ottennero il consolato e un *imperium* di cinque anni rispettivamente in Spagna e Siria.

– **Usipētes et... Tenctēri:** 📖 erano stanziati sulla riva destra del basso Reno, rispettivamente a nord e a sud del *Lippa flumen* (attuale fiume Lippe, affluente del Reno).

– **quo:** «in cui, dove» avverbio relativo di moto a luogo.

2. transeundi: ricorda che il latino preferisce utilizzare il verbo al posto del sostantivo per indicare l'azione; in italiano, però, è meglio rendere «della [loro] migrazione».

– **quod... premebantur et... prohibebantur:** proposizioni dichiarative («il fatto che... e che...»).

– **a Suebis:** 📖 con la denominazione di Suebi Cesare intendeva indicare non una sola popolazione, ma un gruppo di genti germaniche, i cui territori si estendevano largamente lungo la riva destra del medio Reno. Nel libro I

del *De bello Gallico* era già stata narrata la vittoria del generale romano sul loro re Ariovisto.

– **complures annos:** accusativo di tempo continuato.

– **cultura:** ablativo di allontanamento.

3. gens: vedi la scheda lessicale I termini indicanti il «popolo» a pag. 306.

– **longe:** rafforza i superlativi relativi *maxima* e *bellicosissima*.

4. Hi: si riferisce ai *Suebi*.

– **pagos:** all'incirca «distretti» o «cantoni».

📖 I *pagi* sono le suddivisioni del territorio delle popolazioni germaniche, le quali non avevano vere e proprie città, ma piccoli insediamenti, come afferma anche Tacito in *Germania* 16, 1.

– **singula:** il numerale distributivo si giustifica sia con la presenza dell'avverbio *quotannis* sia con il fatto che ogni distretto forniva mille combattenti.

– **bellandi causa:** complemento di fine.

– **ex finibus educunt:** il complemento di moto da luogo e il prefisso *e-* del verbo indicano l'uscita e chiariscono che la ragione era rappresentata soprattutto da spedizioni offensive, motivate più da semplici razzie che dall'espansione territoriale. Il bottino di guerra era destinato a essere venduto almeno in parte, come dice Cesare nel primo paragrafo del capitolo successivo.

– **Reliqui:** aggettivo tratto dal tema del verbo *relinquo* («lascio»), indica «i rimanenti», «tutti gli altri». Gli uomini sono ogni anno divisi in due gruppi: quelli che vanno a combattere e gli altri che provvedono al sostentamento alimentare della comunità.

– **domi:** locativo; «a casa», nel senso di «in patria».

5. rursus in vicem: «a loro volta».

– **illi:** cioè quelli che avevano combattuto nell'anno precedente.

6. ratio atque usus: sono rispettivamente «teoria e pratica», ma, intendendo l'espressione come un'endiadi (vedi il glossario a pag. 337), si

7. Sed privati ac separati agri apud eos nihil est, neque longius anno remanere uno in loco colendi causa licet. 8. Neque multum frumento, sed maximam partem lacte atque pecore vivunt multumque sunt in venationibus; 9. quae res et cibi genere et cotidiana exercitatione et libertate vitae, quod a pueris nullo officio aut disciplina adsuefacti nihil omnino contra voluntatem faciunt, et vires alit et immani corporum magnitudine homines efficit. 10. Atque in eam se consuetudinem adduxerunt ut locis frigidissimis neque vestitus praeter pelles habeant quicquam, quarum propter exiguitatem magna est corporis pars aperta, et laventur in fluminibus.

può rendere «l'attività regolata dalla tattica».

7. privati ac separati agri: il genitivo si spiega come partitivo in dipendenza da *nihil*; l'intera espressione si può tradurre «nessuna proprietà terriera privata e riservata». Cesare allude quindi a una sorta di comunismo primitivo, in cui i campi erano posseduti dalla collettività.

– **anno:** ablativo perché secondo termine di paragone, in dipendenza da *longius*.

– **uno in loco:** anastrofe (vedi il glossario a pag. 337) per la normale sequenza *in uno loco*; noi diciamo però «nello stesso luogo».

– **licet:** sottintende *iis*, cioè *Suebis*. L'argomento è per Cesare tanto importante che vi ritornerà in *D.b.G.* VI, 22, 3 (vedi pag. 309).

8. maximam partem: accusativo avverbiale.

– **pecore:** da *pecus*, *-cōris*, indica il bestiame in genere, non solo il gregge di ovini; qui per metonimia (vedi il glossario a pag. 337) la «carne».

– **sunt in venationibus:** più liberamente «si dedicano alle battute di caccia».

9. quae: in italiano si può lasciare il relativo o interpretarlo come nesso: «e questa».

– **res:** soggetto di *alit* e di *efficit*.

– **et... vitae:** esempio dell'abilità retorica di Cesare, che – come tutti i Romani di un certo livello culturale e sociale – si era formato alla scuola degli oratori; compagno qui il polisindeto (*et... et... et*) e la *variatio* (vedi il glossario a pag. 337) con la sequenza genitivo + ablativo / attributo + ablativo / ablativo + genitivo (*cibi genere / cotidiana exercitatione / libertate vitae*).

– **a pueris:** «fin da bambini».

– **immani corporum magnitudine:** più libe-

ramente «di straordinaria prestanza fisica».

– **homines:** predicativo retto da *efficit*, mentre il complemento oggetto *eos* è sottinteso.

10. in eam se consuetudinem: iperbatto (vedi il glossario a pag. 337). L'aggettivo dimostrativo *eam* posto prima di una consecutiva o di una relativa caratterizzante assume spesso il valore di «tale» («un'abitudine tale che...») o «capace di, in grado di»; in questo caso potrebbe però anche interpretarsi come anticipatore o prolettico della dichiarativa o complementare diretta *ut... habeant... et laventur* e quindi essere omesso nella traduzione («l'abitudine di...»).

– **se... adduxerunt:** «si sono portati», quindi «sono giunti».

– **ut:** introduce una proposizione che ha come predicati verbali *habeant* e *laventur* e che può essere intesa o come consecutiva o come dichiarativa (vedi nota *ad eam... consuetudinem*).

– **locis:** stato in luogo senza preposizione *in*, costruzione normale per il sostantivo *locus* accompagnato da attributo.

– **frigidissimis:** è opportuno dare una sfumatura concessiva a questo attributo, cioè «benché freddissimi».

– **vestitus:** genitivo partitivo dipendente dal pronome *quicquam*.

– **quarum... est:** pur dipendendo da una subordinata con il congiuntivo, questa proposizione relativa mantiene l'indicativo perché indica un dato obiettivo in sé e per sé; *quarum* si riferisce a *pelles*.

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole del brano.

**I SIGNIFICATI
DEL TESTO**

- a. Elencando e interpretando le espressioni dell'autore (avverbi e complementi di tempo, tempi verbali), indica se il conflitto tra Usipeti e Tencteri da una parte e Suebi dall'altra era limitato nel tempo o continuato.

- b. Dopo aver individuato e riconosciuto la costruzione del primo periodo del paragrafo 4, rispondi a questa domanda: le informazioni di Cesare derivano da un'osservazione diretta dell'autore e sono state tratte da racconti di altri?
- c. Utilizzando i dati forniti da Cesare nei par. 4 e 5 (posto che le cifre siano attendibili), stabilisci quanti erano gli uomini atti alle armi fra i Suebi; considerando poi la presenza delle mogli, di uno o due figli per famiglia e degli anziani, ipotizza un numero minimo e uno massimo di componenti di questa popolazione nel 55 a.C.
- d. Quali sono le principali attività economiche o di sostentamento dei Suebi?
- e. Quali sono i motivi della straordinaria prestanza fisica di queste popolazioni?
- f. Considerando i valori culturali e morali da cui partiva Cesare, ti sembra che egli valutasse la *libertas* dei Suebi (positivamente o negativamente) o che non prendesse esplicita posizione? Rispondi in tre righe, citando almeno due parole-chiave del testo latino.

SCHEDA LESSICALE

I termini indicanti il «popolo». Elenchiamo i diversi termini latini che identificano il concetto di popolo.

Natio, -onis: dalla radice (*g*)*na-* (da cui anche il verbo *nascor*) + suffisso *-tio* indicante l'astratto significa:

- «nascita, origine»;
- «stirpe, razza», cioè l'insieme degli uomini nati nel luogo in cui abitano;

Gens, entis: dalla radice *gen-*, può assumere i seguenti significati:

- «gente» del medesimo ceppo, casato, clan, insieme di uomini composto di molte famiglie discendenti da uno stesso antenato; corrisponde al greco *ghénos*. All'inizio solo i patrizi erano inseriti in una *gens*, poi anche i plebei;
- in senso lato indicava tutto un «popolo», cioè tutti gli abitanti di una stessa città: per esempio *gens Faliscorum*, «il popolo dei Falisci»;
- in senso ancora più ampio, una «nazione», cioè tutti i popoli di una vasta regione accomunati da legami di sangue: per esempio *gens Gallorum*;
- può quindi indicare anche un insieme di *nationes*; il rapporto tra i termini può tuttavia essere invertito;
- in epoca imperiale *gentes* indica i «barbari», mentre *populus* designa i Romani.

Civitas, atis: termine astratto derivato da *civis*, indica:

- la «città» nel senso di «insieme dei cittadini» che vivono nello stesso luogo e secondo un unico sistema giuridico (corrisponde quindi per questo valore al greco *pólis*);
- per i popoli «barbari», una popolazione della stessa *natio* che abita in città o è dispersa in villaggi, ma usa comunque le medesime leggi;
- il «diritto di cittadinanza»;
- solo nel latino tardo *civitas* ha sostituito *urbs* («città» nel senso di insieme di edifici) e *oppidum*.

Populus, i: parola di origine italica o forse etrusca, corrispondente al greco *démos*. Cicerone (*Rep.* I. 25,39) così definisce il concetto: «Popolo non è un insieme di uomini in qualsiasi modo aggregato, ma l'unione di uomini stretta dalla condivisione di un unico sistema di diritto e dalla comunanza di interessi». In epoca repubblicana il termine si riferisce unicamente a Romani e alleati italici; solo in epoca imperiale il suo significato si avvicina ormai a quello di «plebe».

Plebs, plebis: indica la «plebe», parte del popolo romano che non rientra nel patriziato; differisce da *populus* perché con quest'ultimo termine si definisce tutta la cittadinanza nel suo complesso. Corrisponde al greco *pléthos*.

Dopo aver narrato all'inizio del libro VI le spedizioni contro Nervi, Sónoni e Menàpi, Cesare apre una nuova lunga digressione, che occupa tutta la parte centrale del libro stesso, per descrivere usi e costumi dei popoli contro cui si trova a combattere. L'excur-sus è diviso in due sezioni, di lunghezza analoga, secondo una certa simmetria: la prima dedicata al mondo gallico (capp. 13-20), la seconda a quello germanico (21-28). All'interno di quest'ultima si possono ulteriormente distinguere una prima parte propriamen-te etnografica (21-24) e una seconda d'argomento naturalistico, sulla Selva Ercinia e sul-la sua fauna (25-28), con la consueta simmetria di dimensioni.

I capitoli 21-24 del libro VI riprendono i primi tre del libro IV, ma aggiungono alcune notizie e ne approfondiscono altre, già accennate per sommi capi in precedenza, perché diverse sono le finalità delle due descrizioni. Nel libro IV si trattava infatti di presentare per la prima volta al lettore romano i Germani – mai conosciuti neppure per nome prima d'allora – e di indicare la loro pericolosità. Nel libro VI, invece, Cesare si propone di spiegare le differen-ze tra Galli e Germani («quo differant haec nationes inter sese proponere», *D.b.G.* VI, 11).

1. Germani multum ab hac consuetudine differunt. Nam neque druides habent, qui rebus divinis praesint, neque sacrificiis student. **2.** Deorum numero eos solos ducunt, quos cernunt et quorum aperte opibus iuvantur, Solem et Vulcanum et Lunam, reliquos ne famā quidem acceperunt. **3.** Vita omnis in venationibus atque in studiis rei militaris consistit: ab parvulis labori ac duritiae student. **4.** Qui diutissime impuberes permanserunt

1. ab hac consuetudine: si riferisce a tutto il complesso di usi e costumi gallici descritti dall'autore negli otto capitoli precedenti.

– **differunt:** vedi la scheda lessicale *Diffèro* a pag. 308.

– **qui... praesint:** proposizione relativa con il congiuntivo caratterizzante («che presiedano») o finale («con la funzione di presiedere»). I Germani non hanno dunque una casta sacerdotale, come quella dei Druidi in Gallia.

– **student:** «si curano troppo di»; Cesare non vuole dire che i Germani non celebrino sacrifici, ma che questi non hanno presso di loro una importanza particolare o paragonabile a quella che rivestono presso i Galli.

2. Deorum numero... ducunt: espressione idiomatica che letteralmente vale «conducono nel numero degli dei», ma conviene rendere «annoverano tra gli dei», «considerano dei».

– **quos... iuvantur:** secondo Cesare, la religione germanica è costituita da una sorte di animismo, che venera le forze della natura.

– **quos... quorum:** poliptoto (vedi il glossario a pag. 337).

– **opibus:** ablativo di causa efficiente, che qui si può rendere con il singolare «dalla potenza».

– **Solem:** come per i due nomi seguenti, è un esempio di *interpretatio* («traduzione») da parte dell'autore, il quale, invece di riportare il termine germanico o di traslitterarlo in forma latineggiante, ha impiegato un nome che fosse

immediatamente comprensibile per il lettore della sua lingua. ☞ Il cielo illuminato dal sole era dagli Indoeuropei venerato come padre degli dei; questa antichissima credenza ha poi verosimilmente originato il culto di Wotan-Odino, il più importante dio germanico.

– **Vulcanum:** latinizzazione per la personificazione del fuoco.

– **Lunam:** la presenza di questa divinità – legata alla notte, al buio, ma anche al mondo femminile – fa pensare che le donne svolgessero un ruolo importante, almeno all'interno della vita familiare.

– **ne...quidem:** questa congiunzione copulativa nega il termine interposto *fama*: «neppure per sentito dire».

3. in studiis rei militaris: «nell'addestramento (alla vita) militare».

– **labori ac duritiae:** le due parole, avendo significato affine, si possono considerare un'endiadi (vedi il glossario a pag. 337); conviene dunque rendere uno dei due sostantivi con un aggettivo, per esempio «alla dura fatica».

4. Qui: è sottinteso il termine di riferimento *ii*, soggetto di *ferunt*.

– **diutissime:** superlativo dall'avverbio *diu*: «(il) più a lungo».

– **impuberes permanserunt:** il perfetto si giustifica con l'idea di anteriorità, che il latino sente più dell'italiano, rispetto alla reggente: «si sono mantenuti casti».

runt, maximam inter suos ferunt laudem: hoc ali staturam, ali vires nervosque confirmari putant. 5. Intra annum vero vicesimum feminae notitiam habuisse in turpissimis habent rebus; cuius rei nulla est occultatio, quod et promiscue in fluminibus perluuntur et pellibus aut parvis renorum tegimentis utuntur magna corporis parte nuda.

– **maximam... laudem:** iperbato (vedi il glossario a pag. 337).

– **ali... ali:** l'iterazione, ossia ripetizione degli infiniti passivi dipendenti da *putant*, rafforza il loro significato.

5. Intra: nel senso di «prima di».

– **vero:** avverbio.

– **feminae notitiam:** «rapporto sessuale con una donna».

habuisse: oggetto di *habent*: «considerano l'aver avuto».

– **cuius rei:** non si riferisce a *notitiam*, ma

più in generale alla sfera della fisicità.

– **nulla est occultatio:** «non si fa mistero».

– **quod:** introduce le due proposizioni causali coordinate per polisindeto *et... et*.

– **parvis renorum tegimentis:** l'ablativo strumentale è retto da *utuntur*, mentre il genitivo da *r(h)eno, -onis* è una parola rara d'origine celtica; letteralmente «corte coperture di pellicce» ossia «corti indumenti di pelliccia», che coprivano spalle e petto.

– **magna ... parte nuda:** ablativo assoluto con valore avversativo.

I SIGNIFICATI DEL TESTO

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole del brano.

- Quale importanza attribuiscono i Germani alla religione?
- Con quale criterio sono identificati gli dei da venerare?
- A quali attività dedicano tutto il loro tempo i Germani?
- Quale parola compare sia nel secondo sia nel quarto periodo? Quale concezione della vita vuole sottolineare questa ripetizione?
- Quale comportamento i Germani ritengono più lodevole e perché?
- Quale abitudine particolare è messa in evidenza da Cesare nell'ultimo periodo?

SCHEDA LESSICALE

Diffëro. *Diffëro* è composto dal prefisso *dis-* (che indica separazione) + *fero*; oltre al significato originario di «portare qua e là, spargere» ha assunto altri significati traslati: «spargere la voce (spesso infamante)»; con questo senso regge un termine all'accusativo come, per esempio, *rumorem* o *famam* (complemento oggetto) o un ablativo strumentale come *sermonibus*, mentre la notizia o diceria viene espressa da una proposizione oggettiva; «differire (transitivo), rinviare, procrastinare», per esempio *differre aliquid in aliud tempus / donec*, «rimandare qualcosa a un altro momento / finché».

Da ricordare la costruzione *nihil differre quin* + congiuntivo, «non tardare a». Infine, «differire (intransitivo), distinguersi» è usato solo nei tempi semplici; la persona o la cosa da cui si differisce si può esprimere con *a/ab* o *cum* + ablativo, con il dativo o con *inter* + accusativo; l'elemento di distinzione è posto all'ablativo (di limitazione).

Dopo aver parlato dell'educazione dei giovani presso i Germani, Cesare dedica un intero capitolo alla loro economia, soffermandosi però in particolare sui criteri e sulle motivazioni della distribuzione annuale dei terreni, benché affermi proprio all'inizio che l'agricoltura non è certo l'attività principale di questo popolo. L'assegnazione dei campi da parte dei capi, in base alle esigenze di ogni gruppo di famiglie e l'obbligo di cambiare sede ogni anno, certamente hanno attirato l'attenzione dell'autore e sono destinate a destare meraviglia nel lettore romano, abituato a considerare non solo normale, ma addirittura sacro il legame con la terra e la proprietà. Cesare riporta una serie di motivazioni, senza dirci se queste sono addotte dai Germani o da informatori o da fonti letterarie. Forse non ha torto chi vede nelle giustificazioni riportate un riferimento a certe degenerazioni del mondo romano nel I secolo a.C.: le prepotenze dei latifondisti sui piccoli contadini, l'abnorme sviluppo edilizio delle città, il divario economico tra ricchi e poveri, le lotte politiche. Certo, malgrado l'autore eviti di esprimere giudizi espliciti, il mondo germanico non viene visto come un modello da imitare, né tanto meno Cesare pare suggestionato da una visione romantica ante litteram del «buon selvaggio». I Germani vengono osservati con meraviglia, ma rimangono un popolo bellicoso e quindi pericoloso, da combattere senza pietà, come avverrà appunto di lì a poco.

1. *Agriculturae non student, maiorque pars eorum victus in lacte, caseo, carne consistit.* **2.** *Neque quisquam agri modum certum aut fines habet proprios; sed magistratus ac principes in annos singulos gentibus cognationibusque hominum, qui unā coierunt, quantum et quo loco visum est agri attribuunt atque anno post alio transire cogunt.* **3.** *Eius rei multas ad-*

1. student: con significato analogo a quello del primo periodo del precedente capitolo, vuol dire che i Germani non trascurano del tutto l'agricoltura, ma «non dedicano molte energie».

2. quisquam: pronome indefinito usato dopo le congiunzioni negative; è soggetto di *habet*. La prima parte del periodo è caratterizzata dall'iperbato (vedi il glossario a pag. 337).

– **agri... proprios:** la mancanza di proprietà privata, già evidenziata in *D.b.G. IV, 1, 6* (vedi pag. 304), doveva risultare particolarmente strana per i Romani, abituati a considerare la proprietà terriera come fonte di ogni ricchezza vera e onorevole.

– **magistratus:** poiché nel capitolo seguente Cesare dirà che in periodo di pace non esistono magistrati comuni a tutte le tribù dei Germani, con questa traduzione (*interpretatio*) del termine germanico l'autore intende riferirsi o ai periodi di guerra o, più probabilmente, a capi di distretti.

– **principes:** sono gli uomini più autorevoli per ricchezza e nobiltà, «i maggiorenti».

– **in annos singulos:** l'uso del distributivo si giustifica con il senso stesso dell'espressione: «di anno in anno», «da un anno all'altro».

– **gentibus cognationibusque:** con *gens* (dalla radice *gen-* collegata all'idea di «genera-

re») si intende qui la famiglia estesa o clan, che ha in comune un antenato capostipite; con *cognatio* (da *cum* + radice *na-* seguito dal suffisso dell'astratto *-ti*) viene invece indicata una parentela per nascita, ma di origine più recente.

– **unā:** avverbio («insieme»).

– **coierunt:** il perfetto (da *coēo*, composto da *co* + *cum* + *eo*), come il seguente *visum est*, esprimono anteriorità rispetto al presente della principale, ma anche iterazione, ossia ripetizione; in italiano si possono tradurre anch'essi con il presente.

– **agri:** genitivo partitivo dipendente da *quantum* («quanto terreno»); nota il forte iperbato (vedi il glossario a pag. 337).

– **visum est:** si può sottintendere *attribuere*; ha qui il significato di «pare opportuno».

– **post:** avverbio riferito ad *anno*.

– **alio:** avverbio di moto a luogo: «altrove».

3. adferunt: non è facile capire quale sia il soggetto sottinteso. All'ipotesi che siano i Germani stessi si oppone la considerazione che essi ben difficilmente avrebbero parlato di questi argomenti con Cesare nei pochi momenti in cui fu possibile un dialogo diretto; più probabilmente si tratta delle fonti letterarie (il geografo greco Posidonio, vissuto a cavallo tra i secoli II e I a.C., e altri a noi non noti) e degli

ferunt causas: ne adsidua consuetudine capti studium belli gerendi agricultura commūtent; ne latos fines parare studeant, potentioresque humiliores possessionibus expellant; ne accuratius ad frigora atque aestus vitandos aedificent; ne qua oriatur pecuniae cupiditas, qua ex re factiones dissensionesque nascuntur; 4. ut animi aequitate plebem contineant, cum suas quisque opes cum potentissimis aequari videat.

informatori che poteva consultare in quei luoghi, mercanti o Galli dei territori confinanti.

– **causas:** «spiegazioni». 📖 Queste popolazioni erano dedite all'allevamento (vedi paragrafo 1 e *D.b.G.* IV, 1, 8 a pag. 305) e all'agricoltura di puro sostentamento, ottenendo terreni utilizzabili per le loro attività soprattutto dall'abbattimento e dall'incendio di foreste. Quando il sottile strato coltivabile, non concimato, esauriva la sua fertilità, i Germani erano di fatto costretti a migrare. Certamente è possibile che questa necessità sia stata poi tradotta e sentita da questi popoli come tratto culturale e morale, che li distingueva dalle altre genti. Cesare riporta le varie spiegazioni forse perché superficialmente informato, forse in quanto suggestionato da un luogo comune dell'etnografia antica, secondo cui i barbari temevano che l'attaccamento alla terra infiacchisse gli animi e distogliesse dall'amore per la guerra; comunque egli pare interessato a connotare questi popoli come potenzialmente pericolosi e quindi bisognosi, per così dire, di un freno da parte della civiltà romana, dei cui interessi si presenta difensore.

– **ne:** introduce una finale negativa, come gli altri tre *ne* seguenti, con cui forma una quadrupla anafora (vedi il glossario a pag. 337).

– **adsidua consuetudine:** ablativo di causa efficiente; l'aggettivo *adsiduus*, formato dal prefisso *ad* («presso») e dalla radice del verbo *sideo* («stare seduto»), ha in sé sia il significato originario di «chi sta in un luogo fisso» sia quello traslato di «assiduo, perseverante, persistente»; conviene lasciare questa ambivalenza di significato, rendendo «da un'abitudine sedentaria».

– **studium:** vedi la scheda lessicale *Studium* a pag. 311.

– **commūtent:** il soggetto sottinteso è Germani, come per le quattro proposizioni finali seguenti.

– **latos fines:** è oggetto dell'infinito *parare*, il quale sottintende *sibi* («procurarsi vasti territori»).

– **potentioresque:** soggetto di *expellant*, mentre *humiliores* è complemento oggetto.

– **accuratius:** comparativo assoluto dell'avverbio: «troppo accuratamente».

– **ad... vitandos:** complemento di fine o proposizione finale implicita; il gerundivo è maschile perché concordato con il più vicino *aestus*, ma si riferisce anche a *frigora*; il plurale dei due sostantivi indica l'alternarsi delle varie stagioni nei diversi anni.

– **qua:** aggettivo riferito a *cupiditas*; dopo le congiunzioni negative (qui *ne*) è normale l'uso della forma semplice e più antica al posto di quella composta con il prefisso *ali-*.

– **qua ex re:** iperbato (vedi il glossario a pag. 329) piuttosto comune in presenza del pronome relativo; *re* si riferisce a *cupiditas*. Senza che il significato cambi, l'espressione può essere resa «dalla quale condizione» o «e da questa condizione», interpretando il pronome come nesso relativo, o ancora «condizione della quale», se si considera il sostantivo apposizione di *cupiditas* e poi attratto nel caso del relativo.

– **factiones dissensionesque:** si può anche ritenere che i due sostantivi costituiscono un'endiadi (vedi il glossario a pag. 337) («discordie politiche»), ma anche che il secondo rappresenti uno sviluppo logico del primo («divisioni e quindi discordie»).

– **nascuntur:** era opinione ampiamente diffusa nella letteratura antica che l'avidità di ricchezza generasse discordia.

4. animi aequitate: più che la «equanimità, moderazione» dei capi, sembra qui indicare la «tranquillità» degli umili, che accettano senza proteste il loro stato; *aequitas* designa la condizione di chi o che cosa sta allo stesso livello di se stesso o degli altri. L'intera proposizione potrebbe quindi essere tradotta con «per mantenere tranquilla la plebe».

– **plebem:** con la consueta *interpretatio* Cesare introduce un termine familiare al lettore romano, anche per stabilire un confronto con il suo mondo, gravemente sconvolto dalle lotte per le riforme agrarie nel II e nel I secolo a.C.

– **opes:** ha come attributo *suas* ed è soggetto dell'infinito *aequari*, retto da *cum quisque videat*.

– **cum potentissimis:** equivale a *cum opibus* (o *illis*) *potentissimorum*; si tratta quindi di una *comparatio compendiaria* («paragone abbreviato»).

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole del brano.

**I SIGNIFICATI
DEL TESTO**

- Quale attività economica è meno importante e quali lo sono di più presso i Germani (pensa a quali sono i modi in cui si poteva ottenere la carne)?
- Pensando all'impressione che questo capitolo intende suscitare nel lettore romano, quale significato profondo devono avere le negazioni che compaiono nei primi due periodi?
- Quali sono i legami sociali più importanti presso i Germani?
- Completa la seguente tabella relativa al paragrafo 3, tenendo presente che l'ordine delle proposizioni non è quello del testo di Cesare.

Finalità	Circostanza da evitare o da attuare	Proposizione nel testo di Cesare
Mantenere la pace sociale	Sorgere del latifondismo	
	Uguaglianza economica	<i>ne adsidua consuetudine capti</i>
		<i>studium belli gerendi agricultura commūtent</i>
Evitare l'infiacchimento psicofisico		

- Alla fine del paragrafo 3, quale differenza di significato implica l'uso dell'indicativo *nascuntur* al posto del pur possibile sintatticamente *nascantur*?

Studium. Significa «zelo, impegno, passione» oppure «inclinazione, occupazione prediletta» o solo più raramente «applicazione allo studio» (quest'ultima accezione è la più vicina al significato italiano della parola «studio»). Analogamente, anche il verbo *studeo* significa «dedicarsi a, occuparsi di» oppure «aspirare a, sforzarsi di, parteggiare per» o solo più raramente «applicarsi allo studio, studiare».

**SCHEDA
LESSICALE**

LA GUERRA, LA POLITICA E I RAPPORTI CON GLI STRANIERI

(Cesare,
De bello Gallico, VI, 23)

4

Cesare aveva già parlato nel terzo capitolo del libro IV dei rapporti conflittuali tra i Suebi e i confinanti; ora riprende lo stesso argomento, estendendolo però a tutti i Germani e traendone spunto per trattare della loro organizzazione politica. In effetti le varie tribù trovano unità di intenti e d'azione solo nei periodi di guerra contro nemici comuni, mentre in tempo di pace esse non sentono il bisogno di un'organizzazione statale. L'autore non accenna qui ad alcun organo legislativo o esecutivo, ma si limita a dire che la giustizia è affidata normalmente a una piccola aristocrazia locale. A questo gruppo sociale fanno comunque capo le decisioni più importanti: oltre al potere giudiziario, i personaggi più ricchi e influenti gestiscono anche la distribuzione delle terre (vedi il capitolo precedente) e il comando delle operazioni militari.

Dalla descrizione emerge il quadro di una società piuttosto primitiva, non priva di valori ma difficile da comprendere da parte di un Romano. La stessa considerazione delle

razzie presso i popoli confinanti appare degna di nota a Cesare, ma non compresa appieno dall'osservatore: si tratta in effetti di un uso non raro tra i popoli antichi (basti pensare agli Spartani) e finalizzato alla iniziazione dei maschi giovani, che devono dimostrare con queste incursioni in terra nemica di aver acquisito coraggio e abilità nell'uso delle armi. Uno dei pochi punti di contatto tra il mondo classico e quello dei Germani è l'alta considerazione dell'ospitalità, che dimostra come queste popolazioni tengano molto a mantenere le loro tradizioni, ma non siano d'altra parte totalmente chiuse a rapporti con gli stranieri.

1. Civitatibus maxima laus est quam latissime circum se vastatis finibus solitudines habere. 2. Hoc proprium virtutis existimant, expulsos agris finitimos cedere, neque quemquam prope audere consistere: 3. simul hoc se fore tutiores arbitrantur repentinae incursionis timore sublato. 4. Cum bellum civitas aut inlatum defendit aut infert, magistratus, qui ei bello praesint, ut vitae necisque habeant potestatem, deliguntur. 5. In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt. 6. Latrocinia nullam habent infamiam quae extra fines cuiusque civitatis fiunt, atque ea iuventutis

1. Civitatibus: «Per le (varie) comunità»; vedi la scheda lessicale *Civis* a pag. 297.

– **quam latissime:** l'avverbio rafforza il superlativo *latissime*: «per uno spazio il più ampio possibile».

– **vastatis finibus:** ablativo assoluto con valore temporale-causale: «in seguito a devastazioni di territori».

– **solitudines:** «zone spopolate».

2. Hoc: prolessi (vedi il glossario a pag. 337) del dimostrativo in accusativo, che anticipa e quindi enfatizza le due proposizioni infinitive *expulsos... cedere, neque quemquam... audere*; nella traduzione si può omettere o, al contrario, sottolineare: «appunto questo».

– **existimant:** soggetto sottinteso sono i *Germani*, così come per *arbitrantur*.

– **finitimos...quemquam:** soggetti rispettivamente di *cedere* e di *audere*.

– **prope:** avverbio di luogo riferito a *consistere*, retto da *audere*: «stanzarsi nelle (loro) vicinanze».

3. hoc: costituisce con *hoc* del paragrafo precedente un'anafora e un poliptoto (vedi il glossario a pag. 337, anche per «prolettico»), stabilendo un parallelismo nella costruzione; anche qui il dimostrativo è prolettico dell'infinitiva *se fore*.

– **timore sublato:** ablativo assoluto; *timore* regge *repentinae incursionis*, creando allitterazioni della *t* e della *r*.

4. bellum: è oggetto sia di *defendit* («fronteggia / si difende da») sia di *infert*; nel primo caso ha come predicativo *inlatum* («quando è portato/a (contro di essa)»).

– **Inlatum... infert:** derivano entrambi da *infèro* e dunque costituiscono un poliptoto (vedi il glossario a pag. 337).

– **magistratus:** soggetto di *deliguntur*. Con la consueta *interpretatio*, Cesare designa con un termine latino dei capi, le cui funzioni militari e il cui potere di vita o di morte sono paragonabili a quelli del dittatore a Roma.

– **qui... praesint:** relativa con valore finale, che a sua volta regge la proposizione finale *ut... habeant potestatem*.

5. In pace: stato in luogo figurato.

– **principes regionum atque pagorum:** «gli uomini più autorevoli delle regioni o dei distretti». Ogni *civitas* era dunque suddivisa in *regiones* e *pagi*, ma Cesare non chiarisce quale differenza vi sia tra queste circoscrizioni.

– **ius... minuunt:** espressioni del linguaggio giuridico: «amministrano la giustizia e appianano le controversie».

6. Latrocinia: in italiano bisogna farlo immediatamente seguire dalla traduzione della relativa *quae... fiunt*.

– **nullam habent infamiam:** «non hanno in sé alcun marchio d'infamia».

– **cuiusque:** come si può vedere da quest'esempio, Cesare usa l'aggettivo *quisque* più liberamente di quanto vorrebbero alcune grammatiche scolastiche moderne, che qui avrebbero voluto *uniuscuiusque*.

– **ea... fieri:** proposizione oggettiva retta da *praedicant*, che ha come soggetto *Germani*.

– **iuventutis... causa:** complemento di fine o

exercendae ac desidiae minuendae causa fieri praedicant. 7. Atque ubi quis ex principibus in concilio dixit se ducem fore, qui sequi velint, profiteantur, consurgunt ii qui et causam et hominem probant suumque auxilium pollicentur atque a multitudine collaudantur: 8. qui ex his secuti non sunt, in desertorum ac proditorum numero ducuntur, omniumque his rerum postea fides derogatur. 9. Hospitem violare fas non putant; qui quacumque de causa ad eos venerunt, ab iniuria prohibent, sanctos habent, hisque omnium domus patent victusque communicatur.

proposizioni finali implicite, espresse con il gerundivo. L'uso dell'astratto *iuventutis* al posto del concreto *iuvenum* si spiega forse con la volontà di mantenere il parallelismo tra due singolari femminili, il quale genera così un omeoteleuto (vedi il glossario a pag. 337) tra *exercendae* e *minuendae*, rafforzando il concetto.

7. ubi... dixit: proposizione temporale, con l'indicativo perfetto per esprimere l'antiorità rispetto alla proposizione principale *consurgunt ii*. Da segnalare, poi, la *variatio* (vedi il glossario a pag. 337) ossia il brusco cambiamento di costruzione di *dixit*: esso regge infatti prima la proposizione oggettiva *se ducem fore*, poi la volitiva (*ut ii sottintesi*) *profiteantur (id)*. In italiano conviene rendere *dixit* con due verbi al presente: «dice che... e invita coloro... a dichiararlo».

– **quis:** equivale ad *aliquis*.

– **ducem:** si tratta con tutta probabilità del *magistratus* citato nel paragrafo 5, ma qui si insiste sulla funzione di «comandante» dell'esercito.

– **qui... velint:** in questa proposizione relativa il congiuntivo esprime eventualità.

– **et... et:** polisindeto (vedi il glossario a pag. 337).

– **suumque... pollicentur atque... collaudantur:** coordinate alla principale.

8. qui... secuti non sunt: proposizione relativa prolettica (vedi il glossario a pag. 337), con il perfetto per indicare l'antiorità rispetto alla principale (*ii*) *ducuntur*.

– **ex his:** partitivo; si riferisce a coloro che in assemblea hanno assicurato il proprio aiuto.

– **in... numero ducuntur:** «sono annoverati tra» ossia «sono considerati come».

– **omniumque... rerum:** genitivo oggettivo: «in ogni atto»; nota l'iperbato (vedi il glossario a pag. 337), che circonda e quindi evidenzia l'interposto *his*, cioè i traditori.

– **fides derogatur:** non esiste quindi un codice scritto o una magistratura coercitiva che

stabilisca una vera e propria pena, ma per tradizione tribale «è tolta la credibilità / fiducia» e ciò, in una comunità di questo tipo, doveva rappresentare una punizione infamante e insopportabile.

9. Hospitem: vedi la scheda lessicale L'ospite e la *hostess* a pag. 314.

– **violare:** oggetto di *putant*, ha come predicativo *fas*.

– **fas:** sostantivo indeclinabile, dalla radice *fa-* da cui si forma anche il verbo difettivo *fari* («parlare»), indica la parola per eccellenza, cioè il «comando divino»; da qui il significato di «diritto divino» e quindi, come predicativo o nome del predicato, l'accezione di «conforme al volere divino, concesso [dagli dei]».

– **qui... venerunt:** proposizione relativa prolettica (vedi il glossario a pag. 337), con il perfetto per indicare l'antiorità rispetto al tempo del predicato verbale della principale, *prohibent*.

– **quacumque de causa:** anastrofe (vedi il glossario a pag. 337), piuttosto consueta in Cesare per il complemento di causa con attributo.

– **ab iniuria:** complemento di allontanamento: «dall'offesa». L'esito italiano del sostantivo – ingiuria – ha molto indebolito il significato etimologico del termine, che indicava un atto compiuto contro (vedi il prefisso *in-*) il diritto umano naturale (*ius*, diverso dal *fas* citato prima, che è invece il diritto divino).

– **sanctos:** predicativo retto da *habent*, che ha come oggetto sottinteso *hos* o *eos*, «li considerano inviolabili»; *sanctus*, con valore qui di aggettivo, è participio perfetto da *sancio*, che ha come significato originario proprio quello di «rendere sacro / inviolabile», poi più genericamente «stabilire, sancire», sempre comunque con un valore di irrevocabilità.

– **hisque:** zeugma (vedi il glossario a pag. 337), in quanto retto sia da *patent* sia da *communicatur*.

Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole del brano.

- a. Individua ed elenca tutti i termini e le espressioni che in questo capitolo si riferiscono alle sfere lessicali di guerra / pace giustizia / ingiustizia onore / disonore.
- b. Quali sono i rapporti tra le varie comunità di Germani?
- c. Per quali motivi essi vogliono avere vasti territori spopolati intorno a sé?
- d. I Germani hanno un'organizzazione statale paragonabile a quella romana?
- e. In quale occasione i Germani eleggono un capo comune? Con poteri analoghi a quelli di quale magistrato romano?
- f. Da chi viene amministrata la giustizia?
- g. Quale potere ha la massa nelle assemblee dei Germani?
- h. Perché presso i Germani l'ospite è protetto da tutte le offese?

L'ospite e la hostess. *Hospes*, *-pītis* deriva da un ricostruibile *hosti-potis* ed etimologicamente è quindi lo «straniero che può» vivere in una comunità o in una dimora non sua, a differenza dell'*hostis* che è lo «straniero» estraneo alla comunità e quindi «nemico». L'ospite era considerato sotto la protezione della divinità e, in quanto tale, non solo accettato, ma addirittura tutelato da una condizione giuridica privilegiata.

Il termine latino indica sia colui che è ricevuto sia colui che dà accoglienza e ciò esprime appunto la reciprocità di diritti e doveri che legava chi entrava in questo rapporto: l'ospitato era obbligato, se si presentava l'occasione, a ricambiare l'accoglienza nella propria dimora. Questo uso, comune a molti popoli antichi, si giustifica sia con l'assenza di strutture ricettive pubbliche, che potessero offrire ricovero, sia con l'opportunità di stringere tra individui di comunità lontane rapporti di amicizia e collaborazione, utili a chi si trovava allora a viaggiare. Nell'italiano moderno, invece, l'accezione più comune designa colui che gode dell'ospitalità.

Oltre a «ospite» e ai suoi composti, da *hospes* e dai suoi derivati latini vengono i termini italiani «ospedale» e derivati (da *hospitale*, aggettivo neutro attributo di *cubiculum*, «stanza per gli ospiti»), «ospizio» (da *hospitium*, «albergo, appartamento per gli ospiti»), «ostello»; tramite il francese antico sono giunti in italiano sia «oste» e poi il composto «osteria» (da *hoste*) sia il globalizzato «hotel». Curioso infine il percorso di «hostess»: dal latino è passato all'antico francese *hostess* («ostessa»), quindi all'inglese e di qui anche all'italiano.

**VALORE GUERRIERO E TENORE DI VITA:
GALLI E GERMANI A CONFRONTO**

(Cesare,
De bello Gallico, VI,24)

Prima di passare alla descrizione della Selva Ercinia, Cesare, nell'ultimo capitolo propriamente etnografico, mette a confronto Galli e Germani per quanto riguarda due aspetti che, agli occhi dei Romani, sono molto importanti: il valore in guerra e le disponibilità economiche. Egli nota come nel tempo la situazione si sia ribaltata: mentre nell'antichità i Galli erano più poveri ma più bellicosi rispetto ai Germani, ora i rapporti si sono capovolti. La vicinanza con la civiltà romana ha causato un arricchimento dei primi, mentre i secondi sono rimasti nelle medesime ristrettezze di un tempo, ma hanno saputo mantenere la loro combattività e hanno potuto imporsi sui Galli, ormai infiacchiti dalla relativa civilizzazione. Si tratta di una conclusione molto importante: lo storico, generale e uomo politico met-

te implicitamente in evidenza i motivi per cui la campagna doveva essere portata a termine con l'assoggettamento dei Galli, mentre i Germani dovevano essere solo riportati all'ordine entro i loro confini. Mentre le popolazioni celtiche appaiono – e in effetti sono – assimilabili con relativa facilità alla civiltà romana, perché più vicine per organizzazione sociale ed economica, le genti al di là del Reno sono irriducibili. I Germani, infatti, si dimostrano chiusi nel loro mondo, assolutamente non interessati a un rapporto costruttivo con Roma e tanto meno affascinati da una civiltà da loro percepita come ostile e pericolosa.

1. Ac fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrisque inopiam trans Rhenum colonias mitterent. **2.** Itaque ea quae fertilissima Germaniae sunt loca circum Hercyniam silvam, quam Eratosthēni et quibusdam Graecis famā notam esse video, quam illi Orcyniam appellant, Volcae Tectosāges occupaverunt atque ibi consederunt; **3.** quae gens ad hoc tempus his sedibus sese continet summamque habet iustitiae et bellicae laudis opinio-

1. Ac: «Eppure».

– **cum... superarent, ... inferrent, ... mitterent:** proposizioni temporali, coordinate per asindeto (vedi il glossario a pag. 337), con il predicato al congiuntivo, meno comune dell'indicativo – ma non raro – con la reggente *fuit tempus*; in italiano si può rendere con «in cui erano in grado di battere, ... portare, ... inviare...».

– **Germanos Galli:** l'accostamento di oggetto e soggetto rafforza il concetto.

– **ultra:** ablativo di *ulter* che, sottintendendo *loco*, ha assunto valore di avverbio. Dal significato originario di «dall'altra parte» è passato a indicare un'azione che avviene senza influssi o stimoli e quindi «spontaneamente, di propria iniziativa»; qui tuttavia conviene rendere con «per primi».

– **propter... inopiam:** si potrebbero rendere i due complementi di causa con l'espressione «per l'eccessiva pressione demografica». 📖 Questa motivazione era effettivamente alla base di tutti i movimenti dei popoli celtici e germanici nell'antichità e come tale era già stata individuata da Cesare in *D.b.G.* I, 2, 5, a proposito della migrazione compiuta dagli Elvezi nel 58 a.C.

– **colonias:** in realtà i Germani non avevano una vera e propria madrepatria, come i Greci e i Latini; si tratta dunque dell'abituale *interpretatio* da parte dello scrittore, a uso dei lettori romani.

2. ea: attributo di *loca*, a sua volta oggetto di *occupaverunt*; nota l'iperbato (vedi il glossario a pag. 337).

– **Germaniae:** genitivo partitivo, retto da *fertilissima*.

– **Hercyniam silvam:** di essa rimane solo una parte, l'attuale Foresta Nera. Cesare la de-

scrive nei quattro capitoli successivi, non riportati qui.

– **Eratosthēni:** 📖 Eratostene di Cirene, vissuto tra il 275 e il 194 a.C., erudito, matematico, storico, filosofo, diresse anche la famosa Biblioteca di Alessandria; fu il primo a calcolare con buona approssimazione la circonferenza terrestre; era ed è considerato il massimo geografo dell'antichità.

– **famā:** si coglie qui una punta d'ironia nei confronti degli studiosi greci, che hanno parlato di questi luoghi «solo per sentito dire» e non per conoscenza autoptica – ossia per visione diretta, con i propri occhi – come nel caso di Cesare. Di qui anche la sottolineatura un po' pedante dell'errore commesso dai suoi predecessori, che hanno storpiato il nome della selva in *Orcynia*.

– **illi:** riferito a Eratostene e agli altri geografi greci.

– **Volcae Tectosāges:** 📖 popolazione il cui nucleo originario era stanziato ai piedi dei Pirenei, nella zona compresa tra le attuali Tolosa e Narbona. Nel III secolo a.C. una parte di essa emigrò verso nord, fermandosi appunto nei pressi della Selva Ercinia.

3. quae: nesso relativo.

– **ad hoc tempus:** complemento di tempo: «fino a oggi».

– **his sedibus:** complemento di stato in luogo senza preposizione *in*.

– **sese:** raddoppiamento di *se*.

– **summamque:** attributo di *opinionem* («fama»); l'iperbato (vedi il glossario a pag. 337) rafforza il significato.

– **iustitiae et bellicae laudis:** leggera *variatio* (vedi il glossario a pag. 337), con l'aggettivo che rompe il parallelismo della costruzione: «di giustizia e valore in guerra».

nem. **4.** Nunc quod in eadem inopia, egestate, patientia Germani permānent, eodem victu et cultu corporis utuntur; Gallis autem provinciarum propinquitas et transmarinarum rerum notitia multa ad copiam atque usus largitur, **5.** paulatim adsuefacti superari multisque victi proeliis ne se quidem ipsi cum illis virtute comparant.

4. Nunc: in antitesi (vedi il glossario a pag. 337) con *fuit antea tempus* del primo paragrafo.

– **inopia, egestate, patientia:** i tre sostantivi sono uniti per asindeto (vedi il glossario a pag. 337), per dare un ritmo incalzante, e la loro collocazione in serie forma la figura retorica di disposizione chiamata *tricolon* (la quale può essere data anche da tre aggettivi o tre verbi ecc.), finalizzata a evidenziare il loro legame di significato. Dal punto di vista del significato, infatti, *inopia* (formato dal prefisso privativo *in-* e dalla radice di *ops, opis*, «ricchezza») indica la «mancanza di mezzi», *egestate* «la povertà» derivata, *patientia* («l'abitudine al») la sopportazione» richiesta da queste condizioni.

– **utuntur:** ha ancora come soggetto *Germani*.

– **victu et cultu corporis:** endiadi (vedi il glossario a pag. 337); il primo sostantivo non indica il solo «vitto», ma più in generale «il modo di vita», mentre il secondo designa, con significato analogo, «il trattamento», cioè il ve-

stionario, l'igiene, la cura ecc. L'intera espressione si può perciò rendere con «tenore di vita».

– **provinciarum:** si riferisce alla Gallia Narbonese e alla Spagna.

– **transmarinarum rerum:** «delle merci d'oltremare», che arrivavano principalmente attraverso il porto di Marsiglia, nella Gallia Narbonese.

– **multa:** oggetto di *largitur*, che è alla terza persona singolare in quanto concordato con il soggetto più vicino *notitia*, ma è predicato verbale anche di *propinquitas*; in italiano occorre naturalmente il plurale: «offrono molti vantaggi».

– **ad copiam atque usus:** complemento di fine: «per il benessere e i bisogni».

5. paulatim: occorre premettere nella resa una congiunzione avversativa «ma», per rendere l'antitesi (vedi il glossario a pag. 337) di significato rispetto alla proposizione precedente.

– **adsuefacti... victi:** participi perfetti, congiunti al soggetto sottinteso *Germani*.

– **ne...quidem:** «neppure».

– **virtute:** ablativo di limitazione.

I SIGNIFICATI DEL TESTO

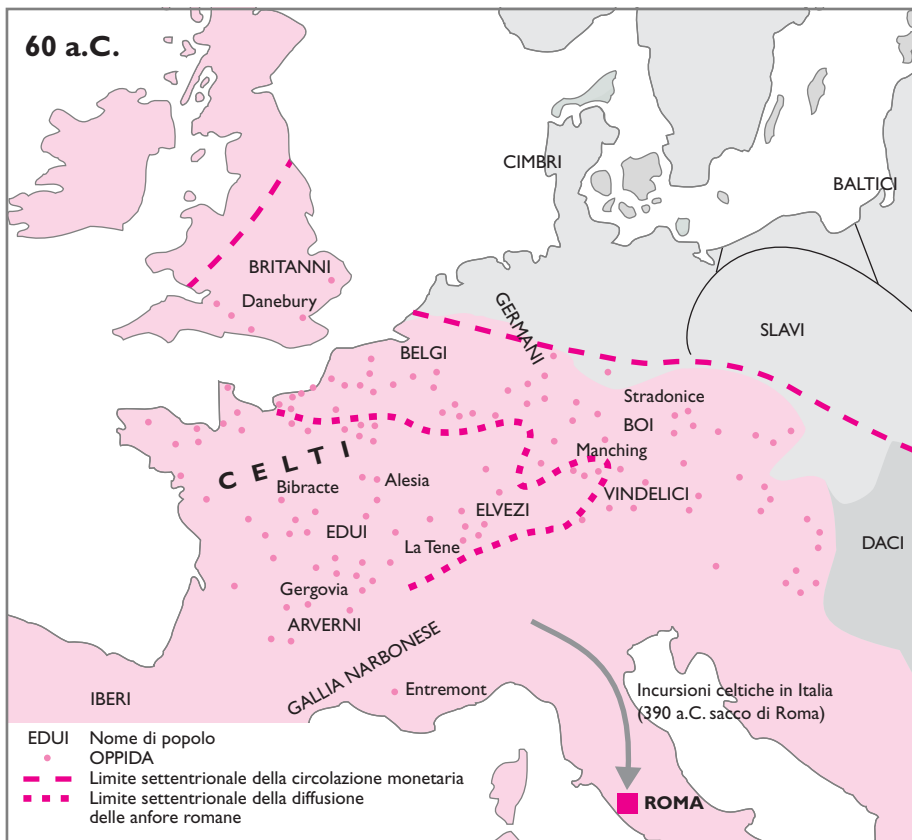
Rispondi alle seguenti domande di comprensione del testo letto, facendo riferimento alle parole del brano.

- Quale parola compare con la stessa funzione nel primo e nell'ultimo periodo? Ti sembra un fatto casuale o finalizzato alla sottolineatura di un concetto?
- Per quali motivi alcuni Volci Tectosagi sono migrati al di là del Reno nell'antichità?
- Quale errore e quale carenza metodologica conseguente Cesare imputa a Eratostene e agli altri geografi greci?
- Quale vantaggio, secondo Cesare, hanno i Galli rispetto ai Germani dal punto di vista economico?

Copia. *Copia, ae* è derivato da *copis* o *cops, copis* («ricco, abbondante», aggettivo ormai disusato in età classica), a sua volta formato da *cum-* (> *co-*, con l'idea di «accumulo») e *ops* («ricchezza», a sua volta da una radice *op-* con l'idea di «lavoro, produzione»; vedi anche *opus, ĕris*). Il significato originario è quindi:

- «abbondanza, ricchezza», contrapposta a *inopia* (con prefisso privativo *in-*);
- per traslato «disponibilità, facoltà, occasione, opportunità», eventualmente con il genitivo del sostantivo o del gerundio o gerundivo, più raramente con l'infinito o con *ut* e il congiuntivo;
- personificato, *Copia*, dea dell'abbondanza; così da *Cornu Copiae* si è avuto «cornucopia»;
- al plurale «mezzi, ricchezza» e quindi in ambito militare «forze, risorse in uomini», «truppe».

In italiano «copia» ha mantenuto il significato latino originario solo nel linguaggio letterario; molto più spesso indica una «riproduzione» più o meno fedele di un'opera originale o la «stesura» di uno scritto (per esempio «brutta e bella copia») o l'esemplare di una stampa (di libro o fotografia), partendo dal significato «facoltà» inteso come «facoltà di riprodurre».



TACITO

La Germania

L'autore
e l'opera*(Germania,*
1-28)

Dello storico Cornelio Tacito non conosciamo con precisione né il *praenomen* (Publio o forse Gaio) né il luogo di nascita (forse Terni, forse la Gallia Narbonese) né l'anno esatto di nascita, comunque compreso tra il 55 e il 58 d.C. Senza dubbio era di condizione sociale elevata, dato che frequentò la scuola dei più famosi maestri di retorica, tra cui probabilmente Quintiliano. Seguì il *cursus honorum*: iniziata la propria carriera politica sotto i Flavi (dal 69 al 96), fu pretore nell'88 d.C., sotto Domiziano, e nel 97 ricoprì la carica di *consul suffectus* («supplente», cioè sostituto di un console morto); fu infine proconsole nella provincia d'Asia nel 112 d.C. Morì attorno al 120, nei primi anni del principato di Adriano.

Già da tempo famoso come oratore, Tacito cominciò a scrivere dopo la morte di Domiziano (96 d.C.). A parte il *Dialogus de oratoribus*, di attribuzione incerta, la prima opera sicuramente sua è *Agricola* (dopo il 96 d.C.), una biografia encomiastica, in cui esalta il suocero – di nome Agricola, appunto – che si era distinto nel governo della Britannia e nelle guerre di espansione sull'isola. Dopo la *Germania*, di cui si tratta più estesamente sotto, Tacito compose le sue due principali opere storiografiche: le *Historiae* scritte tra il 100 e il 110 d.C. in 14 (o 12) libri (ci rimangono però solo i libri I – IV e parte del V, relativi agli anni 69 e 70 d.C.), che dovevano narrare il periodo della dinastia dei Flavi; gli *Annales*, iniziati dopo il 110 e rimasti incompiuti per la morte dell'autore, in 16 (o 18) libri (ci sono pervenuti solo i libri I – VI, la seconda metà del XI, XII, XVI), che si proponevano di illustrare la storia della dinastia giulio-claudia, dal 14 al 68 d.C.

La *Germania*, composta nel 98 d.C., è l'unica opera intera specificamente etnografica della letteratura latina a noi pervenuta. Si divide in due parti:

- la prima (dal capitolo I al 27, 1) consiste in una descrizione generale della Germania (confini, clima, paesaggio) e dei tratti comuni delle sue popolazioni, con particolare riferimento alla struttura della società, alla religione e alla politica;
- la seconda (dal capitolo 27,2 all'ultimo, il 45) tratta delle singole popolazioni con varie curiosità, per concludere con notizie favolose, come quelle relative a genti con volto umano e membra animali.

Tacito usò principalmente fonti letterarie, come i *Bella Germaniae* di Plinio il Vecchio (23 - 79 d.C.), ma probabilmente si avalse anche di testimonianze di soldati, mercanti e prigionieri.

I Germani al tempo di Cesare vivevano in condizioni di seminomadismo, dediti essenzialmente alla caccia e alla pastorizia; l'agricoltura rivestiva scarsa importanza a causa dei continui cambiamenti di sede delle tribù. La proprietà terriera stabile non esisteva, poiché i terreni erano distribuiti fra i componenti della tribù per il periodo di permanenza sul suolo momentaneamente occupato.

La Germania di Tacito riflette invece un'epoca in cui il nomadismo è al tramonto, almeno tra i Germani occidentali: le migrazioni non costituiscono più la regola, anche se rimangono relativamente frequenti, nella speranza di trovare zone più fertili al posto dei territori boscosi e non di rado paludosi del suolo germanico. L'agricoltura è ormai diffusa, la proprietà privata ha assunto fisionomia stabile e comincia a circolare anche la moneta.

L'argomento dell'opera è costituito dagli usi e dalle abitudini dei Germani, ma per Tacito Roma, pur con la corruzione dei suoi costumi, rappresenta il punto di riferimento continuo. Lo storico latino è sospeso tra due atteggiamenti contrastanti: da una parte egli ammira la morale semplice dei barbari, i quali rispettano le virtù che erano proprie della Roma del buon tempo antico e vivono in un sistema politico che conserva la libertas ormai scomparsa

dalla capitale dell'impero; dall'altra mostra un atteggiamento di superiorità verso una vita ancora tanto rozza, sottolineandone i vizi come l'oziosità, le passioni per il gioco e il vino, la rissosità.

Riportiamo qui alcuni passi tratti dalla prima sezione. Il primo brano è interessante dal punto di vista formale per cogliere l'importanza dei modelli per l'antico storico: l'analogia con l'inizio dell'opera di Cesare (citato espressamente nel cap. 28) è tanto evidente quanto ricercata da Tacito, il quale segnala in questo modo non tanto una dipendenza, quanto la volontà di inserirsi in una tradizione prestigiosa. Gli altri passi stimolano il confronto dal punto di vista del contenuto: mirano ora alla correzione, ora all'approfondimento, ora all'aggiornamento del lavoro dell'illustre predecessore.

Cesare, *De bello Gallico* I. 1

1. Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. 2. Hi omnes lingua institutis legibus inter se differunt.

3. Gallos ab Aquitanis Garunna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit.

1
Germania omnis a Gallis Raetisque et Pannoniis Rheno et Danubio fluminibus, a Sarmatis Dacisque mutuo metu aut montibus separatur: cetera Oceanus ambit, latos sinus et insularum immensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus ac regionibus, quos bellum aperuit.

4
Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem existisse arbitrantur. Unde habitus quoque corporum, tamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora et tantum ad impetum valida: laboris atque operum non eadem patientia, minimeque sitim aestumque tolerare, frigora atque inedia caelo solove adsueverunt.

1
Due fiumi, il Reno e il Danubio, separano tutto l'insieme della Germania dalla Gallia, dalla Rezia e dalla Pannonia; la paura reciproca o i monti la dividono dalla Sarmazia e dalla Dacia. Tutto il resto è circondato dall'Oceano, che cinge ampie penisole e isole vastissime, i cui popoli e i cui sovrani ci ha fatti conoscere la guerra recente.

4
Per parte mia, accetto il parere di coloro i quali ritengono che gli abitanti della Germania, non contaminati da nozze con altre popolazioni, siano una gente a parte, di sangue somigliante solo a se stessa. Onde l'aspetto fisico è lo stesso, per quanto è possibile in così grande numero di uomini: occhi fieri e cerulei, chiome rossastre, corporature gigantesche e valide soltanto nel primo impeto. Non altrettanta resistenza hanno al lavoro e alla fatica; e a tollerare la sete non sono affatto abituati, mentre il clima e la povertà li avvezza a sopportare il freddo e la fame.

5

1. Terra etsi aliquanto specie differt, in univ-
ersum tamen aut silvis horrida aut paludi-
bus foeda, umidior qua Gallias, ventosior
qua Noricum ac Pannoniam adspicit; satis
ferax, frugiferarum arborum impatiens, pe-
corum fecunda, sed plerumque improcera.
Ne armentis quidem suus honor aut gloria
frontis: numero gaudent, eaeque solae et gra-
tissimae opes sunt. **2.** Argentum et aurum
proptiine an irati di negaverint dubito.

6

2. Equi non forma, non velocitate conspicui.
Sed nec variare gyros in morem nostrum do-
centur: in rectum aut uno flexu dextros a-
gunt, ita coniuncto orbe, ut nemo posterior
sit.

7

1. Reges ex nobilitate, duces ex virtute su-
munt. Nec regibus infinita aut libera pote-
stas, et duces exemplo potius quam imperio,
si prompti, si conspicui, si ante aciem agant,
admiratione praesunt. Ceterum neque ani-
madvertere neque vincere, ne verberare qui-
dem nisi sacerdotibus permissum, non quasi
in poenam nec ducis iussu, sed velut deo im-
perante, quem adesse bellantibus credunt.

5

1. L'aspetto del territorio non manca di qual-
che varietà: in generale, però, è irto di selve o
squallido di paludi, più umido verso le Gal-
lie, più ventoso verso il Norico e la Pannonia;
fertile di biade, inadatto invece agli alberi da
frutto; abbondante il bestiame, ma per lo più
di piccola statura. Nemmeno i buoi hanno la
maestà che è loro propria, o l'ornamento del-
la fronte: [i Germani] danno importanza al
numero e quella degli armenti è la sola e mol-
to apprezzata ricchezza. **2.** Gli dei hanno ne-
gato a essi l'argento e l'oro: se in ciò benigni
od ostili, è per me dubbio.

6

2. I cavalli non sono notevoli per bellezza né
per velocità. Non vengono neppure adde-
strati a volteggiare, come da noi: li spingono
in avanti o li fanno piegare verso destra, con
una manovra circolare così serrata che nem-
meno uno resta indietro.

7

1. Nella scelta dei re guardano alla nobiltà
del sangue, in quella dei comandanti al valo-
re. I re non hanno potere illimitato o arbitra-
rio, quanto ai comandanti si fanno ubbidire
con l'esempio e con l'ammirazione se sono
audaci, se attirano gli sguardi, se negli scon-
tri si battono in prima fila. D'altronde puni-
re, imprigionare, frustare è lecito soltanto ai
sacerdoti, non per castigo né su ordine del
comandante, ma quasi per imposizione di
un dio, che essi credono assista ai combatti-
menti.

8

1. Memoriae proditur quasdam acies inclinatam iam et labantes a feminis restitutas constantia precum et obiectu pectorum et monstrata comminus captivitate, quam longe impatientius feminarum suarum nomine timent, adeo ut efficacius obligentur animi civitatum, quibus inter obsides puellae quoque nobiles imperantur. **2.** Inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant, nec aut consilia earum aspernantur aut responsa neglegunt.

9

1. Deorum maxime Mercurium colunt, cui certis diebus humanis quoque hostiis litare fas habent. Herculem et Martem concessis animalibus placant. Pars Sueborum et Isidi sacrificat: unde causa et origo peregrino sacro, parum comperi, nisi quod signum ipsum in modum liburnae figuratum docet advectam religionem. **2.** Ceterum nec cohibere parietibus deos neque in ullam humani oris speciem adsimulare ex magnitudine caelestium arbitrantur: lucos ac nemora consecrant deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident.

10

1. Auspicia sortesque ut qui maxime observant: sortium consuetudo simplex. Virgam frugiferae arbori decisam in surculos amputant eosque notis quibusdam discretos super candidam vestem temere ac fortuito spargunt. Mox, si publice consultetur, sacerdos civitatis, sin privatim, ipse pater familiae, precatus deos caelumque suspiciens ter singulos tollit, sublatis secundum impressam ante notam interpretatur. Si prohibuerunt, nulla de eadem re in eundem diem consultatio; sin permissum, auspicio ad huc fides exigitur. **2.** Et illud quidem etiam hic notum,

8

1. È tradizione che degli eserciti già vacillanti e quasi in rotta siano stati ricondotti all'assalto dalle donne, con l'insistenza delle suppliche, con l'opporre il petto ai fuggiaschi e con il mostrare la minaccia incombente della prigionia, che essi temono per le loro donne più che per sé; a tal punto che si tengono legate con più sicuro vincolo quelle popolazioni dalle quali si esigono, tra gli ostaggi, anche delle nobili fanciulle. **2.** Credono persino che in queste vi sia qualcosa di profetico, e non ne disdegnano i consigli e ne considerano altamente i responsi.

9

1. Tra gli dei venerano soprattutto Mercurio, a cui credono lecito compiere sacrifici propiziatori anche con vittime umane in giorni stabiliti. Placano invece Ercole e Marte con gli animali consentiti. Una parte dei Suebi sacrifica anche a Iside; da dove derivino la ragione e l'origine di questo culto straniero non sono riuscito ad accertare, ma il fatto che il suo stesso simbolo sia configurato in forma di liburna dimostra che si tratta di una religione importata. **2.** Non giudicano però commisurato alla grandezza delle divinità celesti costringere gli dei tra le pareti di un tempio, né il rappresentarli in nessuna specie di fattezze umana; consacrano boschi e selve e chiamano con nomi divini quel mistero che vedono con i soli occhi della devozione religiosa.

10

1. Più di tutti gli altri popoli osservano scrupolosamente auspici e sortilegi. Hanno un modo semplice per interrogare la sorte. Tagliato un ramoscello di un albero che dà frutto, lo spezzettano in bastoncini e, dopo averli contraddistinti con certi segni, li spargono assolutamente a caso su un drappo candido. Poi il sacerdote della tribù, se il consulto è pubblico, o lo stesso padre di famiglia, se è privato, dopo aver invocato gli dei e guardando al cielo, li solleva ciascuno tre volte e a uno a uno li interpreta, secondo il segno che vi è impresso. Se il responso è stato negativo,

avium voces volatusque interrogare; proprium gentis equorum quoque praesagia ac monitus experiri. Publice aluntur isdem nemoribus ac lucis, candidi et nullo mortali opere contacti; quos pressos sacro curru sacerdos ac rex vel princeps civitatis comitantur hinnitusque ac fremitus observant. **3.** Nec ulli auspicio maior fides, non solum apud plebem, sed apud proceres, apud sacerdotes; se enim ministros deorum, illos conscios putant.

11

1. De minoribus rebus principes consultant; de maioribus omnes, ita tamen, ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur. Coeunt, nisi quid fortuitum et subitum incidit, certis diebus, cum aut incohatur luna aut impletur; nam agendis rebus hoc auspicatissimum initium credunt. [...]

2. Ut turbae placuit, considunt armati. Silentium per sacerdotes, quibus tum et coercendius est, imperatur. Mox rex vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi magis quam iubendi potestate. Si displicuit sententia, fremitu aspernantur; sin placuit, frameas concutunt. Honoratissimum adsensus genus est armis laudare.

non s'interroga più la sorte su quel medesimo argomento; se invece è stato favorevole, si richiede ancora la conferma dei presagi.

2. Anche qui è noto l'uso d'interrogare i canti e i voli degli uccelli; è però specifico di questo popolo vagliare presagi e moniti dei cavalli. Questi, che vengono allevati a spese pubbliche nelle selve e nei boschi prima citati, sono bianchissimi e non contaminati da alcun lavoro al servizio degli uomini; aggiogati al carro sacro, il sacerdote e il re o il capo della popolazione li accompagnano e ne studiano i nitriti e i fremiti. **3.** Né vi è auspicio al quale si dia più credito, non solo presso la plebe, ma anche presso i capi e i sacerdoti; ritengono infatti se stessi gli esecutori, i cavalli i veri conoscitori della volontà divina.

11

1. Sugli affari di minor conto deliberano i capi, sui più seri tutti quanti: però anche quelli di cui è arbitra la plebe vengono trattati preventivamente dai capi. Si radunano, se non accade un evento imprevisto e improvviso, in giorni stabiliti, in occasione della luna nuova o del plenilunio, perché credono che sia il momento più favorevole per dare inizio alle attività da compiere. [...]

2. Quando pare opportuno alla folla, siedono armati. Il silenzio è imposto dai sacerdoti, che allora hanno il diritto anche di costrizione. Subito dopo il re o uno dei capi, secondo l'età, il prestigio, il valore militare di ciascuno, viene ascoltato, per autorevolezza d'opinione più che per potere di comando. Se la proposta non incontra l'approvazione, esprimono il disaccordo con un mormorio; se invece piace, scuotono le lance contro gli scudi: approvare con le lance è il genere di assenso più onorevole.

14

1. Cum ventum in aciem, turpe principi virtute vinci, turpe comitatu virtutem principis non adaequare. Iam vero infame in omnem vitam ac probrosum superstitem principi suo ex acie recessisse. Illum defendere, tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius adsignare praecipuum sacramentum est. Principes pro victoria pugnant, comites pro principe. **2.** Si civitas, in qua orti sunt, longa pace et otio torpeat, plerique nobilium adulescentium petunt ultro eas nationes, quae tum bellum aliquod gerunt, quia et ingrata genti quies et facilius inter ancipitia clarescunt magnumque comitatum non nisi vi belloque tueare; exigunt enim principis sui liberalitate illum bellatorem equum, illam cruentam victricemque frameam. Nam epulae et quamquam incompti, largi tamen apparatus pro stipendio cedunt. **3.** Materia munificentiae per bella et raptus. Nec arare terram aut exspectare annum tam facile persuaseris quam vocare hostem et vulnera mereri. Pigrum quin immo et iners videtur sudore adquirere quod possis sanguine parare.

14

1. Ogni volta che si giunge al combattimento, è disonorante per il capo essere superato in valore, per il séguito non uguagliare il valore del capo. È poi infamia e vituperio per la vita intera ritornare dalla battaglia superstiti al proprio capo. Difenderlo, guardargli le spalle, ascrivere a gloria sua anche i propri atti di eroismo è il più sacro degli impegni: i capi lottano per la vittoria, il séguito per il suo capo. **2.** Se la tribù in cui sono nati s'impigrisce in una pace lunga e nell'inerzia, molti dei giovani nobili si recano volontariamente verso quelle popolazioni che in quel periodo combattano una qualche guerra, poiché non solo è sgradita a quel popolo la tranquillità, ma tra i rischi è anche più facile mettersi in evidenza e inoltre non si potrebbe mantenere un séguito numeroso se non con la violenza e la guerra. Si attendono infatti dalla generosità del loro capo proprio quel cavallo da guerra, proprio quella lancia insanguinata e vittoriosa; infatti banchetti e imbandigioni abbondanti, anche se non raffinate, prendono il posto dello stipendio. **3.** Le risorse per la munificenza provengono da guerre e saccheggi, né si potrebbe tanto facilmente persuadere ad arare la terra o ad aspettare il raccolto annuale quanto a provocare il nemico e a guadagnarsi delle ferite. Sembra a loro pigrizia e anzi inettitudine acquisire con il sudore ciò che potrebbero procurarsi con il sangue.

15

1. Quotiens bella non ineunt, non multum venatibus, plus per otium transigunt, dediti somno ciboque, fortissimus quisque ac bellicosissimus nihil agens, delegata domus et penatium et agrorum cura feminis senibusque et infirmissimo cuique ex familia; ipsi habent, mira diversitate naturae, cum idem homines sic ament inertiam et oderint quietem. **2.** Mos est civitatibus ultro ac viritim conferre principibus vel armentorum vel frugum, quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subvenit. Gaudent praecipue finitimorum gentium donis, quae non modo a singulis, sed et publice mittuntur, electi equi, magna arma, phalerae torquesque; iam et pecuniam accipere docuimus.

17

1. Tegumen omnibus sagum fibula aut, si desit, spina consertum: cetera intecti totos dies iuxta focum atque ignem agunt. Locupletissimi veste distinguuntur, non fluitante, sicut Sarmatae ac Parthi, sed stricta et singulos artus exprimente. Gerunt et ferarum pelles, proximi ripae neglegenter, posteriores exquisitius, ut quibus nullus per commercia cultus. Eligunt feras et detracta velamina spargunt maculis pellibusque beluarum, quas exterior Oceanus atque ignotum mare gignit. **2.** Nec alius feminis quam viris habitus, nisi quod feminae saepius lineis amictibus velantur eoque purpura variant, partemque vestitus superioris in manicas non extendunt, nudae brachia ac lacertos; sed et proxima pars pectoris patet.

15

1. Quando non entrano in guerra, trascorrono non molto tempo nelle battute di caccia, di più nell'ozio, dediti al sonno e al cibo, poiché tutti i più forti e bellicosi non esercitano alcuna attività, lasciata la cura della casa, dei Penati e dei campi alle donne e ai vecchi e ai più deboli della famiglia; essi intanto poltriscono ed è strana l'incoerenza della loro natura, per cui i medesimi uomini a tal punto amano l'indolenza e odiano la tranquillità. **2.** È tradizione per le tribù portare tutti insieme ai capi, spontaneamente e da parte di ciascuno, una certa quantità di bestiame o di raccolto, che, ricevuta come segno di rispetto, serve anche a far fronte alle necessità. Si compiacciono soprattutto dei doni delle popolazioni confinanti, i quali sono inviati non solo da singoli individui, ma anche a nome di collettività: cavalli di prima scelta, armi magnifiche, falere e collane; ormai noi Romani abbiamo insegnato loro ad accettare anche soldi.

17

1. Abito comune a tutti è un saio trattenuto da una fibbia o, se manca questa, allacciato con una spina; scoperti nelle altre parti del corpo, passano intere giornate presso il focolare acceso. I più ricchi si distinguono per una veste, non fluttuante come quella dei Sarmati e dei Parti, ma attillata e tale da mettere in evidenza le membra. Portano anche pelli di animali selvatici, senza raffinatezze i Germani vicini alla riva romana, con più eleganza quelli dell'interno, proprio perché presso di loro non esiste alcun altro lusso introdotto con i commerci. Scelgono gli animali e screziano i velli scuoiati con inserti di pelli di animali generati dall'Oceano esterno e dal mare ignoto. **2.** Le donne non hanno un abbigliamento diverso da quello degli uomini, se si eccettua il fatto che si coprono per lo più con tessuti di lino e li guarniscono di porpora e non prolungano la parte superiore del vestito fino a formare delle maniche, rimanendo nude sulle braccia e sulle spalle; ma anche la parte superiore del petto rimane scoperta.

20

1. In omni domo nudi ac sordidi in hos artus, in haec corpora, quae miramur, excrescunt. Sua quemque mater uberibus alit, nec ancillis ac nutricibus delegantur. Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas: inter eadem pecora, in eadem humo degunt, donec aetas separet ingenuos, virtus adgnoscat. **2.** Sera iuvenum venus, eoque inexhausta pubertas. Nec virgines festinantur; eadem iuventa, similis proceritas: pares validaeque miscentur, ac robora parentum liberi referunt.

21

2. Convictibus et hospitibus non alia gens effusius indulget. Quemcumque mortalium arce tecto nefas habetur; pro fortuna quisque apparatis epulis excipit. Cum defecere, qui modo hospes fuerat, monstrator hospitii et comes; proximam domum non invitati adeunt. Nec interest: pari humanitate accipiuntur. Notum ignotumque quantum ad ius hospitis nemo discernit. Abeunti, si quid poposcerit, concedere moris; et poscendi in vicem eadem facilitas. Gaudent muneribus, sed nec data imputant nec acceptis obligantur.

20

1. I bambini crescono in ogni casa nudi e sporchi, fino a quelle membra, quelle corporature che noi guardiamo con meraviglia. Tutti vengono allattati dalla propria madre e non sono affidati ad ancelle o a nutrici. Non si potrebbe distinguere il padrone dal servo per nessuna raffinatezza di educazione: trascorrono la vita tra gli stessi animali domestici e sulla stessa terra, finché l'età non distingue dagli altri i [nati] liberi e il coraggio non li faccia riconoscere. **2.** I giovani conoscono tardi l'amore e perciò la loro virilità è inesauribile. Né si fa fretta alle fanciulle; uguale è l'età giovanile, uguale la statura: vengono unite in matrimonio quando sono forti al pari dei maschi e i figli hanno anche loro la forza dei genitori.

21

2. Nessun altro popolo indulge con maggior larghezza ai conviti e all'ospitalità. Non è ritenuto lecito tenere fuori alcuno, chiunque egli sia; ognuno accoglie l'ospite con la tavola imbandita, secondo i propri mezzi. Quando i banchetti vengono a mancare, colui che fino a quel momento aveva fatto da ospite diventa guida a un altro luogo di ospitalità e compagno: senza bisogno d'invito si presentano alla casa vicina. E non c'è differenza: vengono accolti con lo stesso riguardo. Tra conosciuto e sconosciuto, per quanto riguarda il diritto di ospitalità, nessuno distingue. A colui che se ne va è usanza accordare ciò che eventualmente egli abbia chiesto: e la facilità del chiedere è reciproca. I doni piacciono loro molto; ma né mettono in conto quelli che hanno dato né si ritengono obbligati da quelli che hanno ricevuto.

23

1. Potui humor ex hordeo aut frumento, in quandam similitudinem vini corruptus; proximi ripae et vinum mercantur. Cibi simplices, agrestia poma, recens fera aut lac concretum: sine apparatu, sine blandimentis expellunt famem. Adversus sitim non eadem temperantia. Si indulseris ebrietati suggerendo quantum concupiscunt, haud minus facile vitiis quam armis vincerentur.

26

2. Agri pro numero cultorum ab universis in vices occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur; facilitatem partiendi camporum spatia praestant. 3. Arva per annos mutant, et superest ager. Nec enim cum ubertate et amplitudine soli labore contendunt, ut pomaria conserant et prata separent et hortos rigent: sola terrae seges imperatur.

28

1. Validiores olim Gallorum res fuisse summus auctorum divus Iulius tradit; eoque credibile est etiam Gallos in Germaniam transgressos: quantulum enim amnis obstat quo minus, ut quaeque gens evaluerat, occuparet permutaretque sedes promiscuas adhuc et nulla regnorum potentia divisas?

23

1. Come bevanda usano un liquido ricavato dall'orzo o dal grano, fermentato fino ad avere qualche somiglianza con il vino; i più vicini alla riva [del Reno] comprano anche vino dai mercanti. I cibi sono semplici: frutta selvatica, cacciagione fresca e latte rappreso: scacciano la fame senza sontuosità e senza raffinatezze culinarie. Contro la sete non hanno la stessa temperanza; e se si asseconderà la loro tendenza all'inebriarsi, fornendo loro quanto desiderano, saranno vinti dai vizi non meno facilmente che dalle armi.

26

2. I terreni sono occupati da tutti di volta in volta in base al numero di coltivatori e poi li ripartiscono all'interno della loro tribù secondo la dignità; la vasta estensione delle pianure facilita la spartizione.

3. Ogni anno cambiano aree coltivate e tuttavia resta ancora della terra. E infatti non si mettono a combattere, con fatica, con la fertilità e con la vastità del suolo, per piantare frutteti, limitare prati e irrigare giardini: alla terra si chiede solo il grano.

28

1. Il divo Giulio, storico di somma autorità, tramanda che in passato la potenza dei Galli fu maggiore; è perciò credibile che anche dei Galli siano passati in Germania. Quale piccolo ostacolo, infatti, costituiva un fiume a che, ogni volta che una popolazione prevaleva, occupasse o cambiasse insediamenti ancora in comune e non separati da alcuna potenza di regni.

Rileggi i passi di Tacito e rispondi alle seguenti domande, individuando e citando i brani che trattano dell'argomento in questione.

**I SIGNIFICATI
DEL TESTO**

- Quali sono le caratteristiche fisiche dei Germani?
- Quali sono – a parte la guerra – le loro principali occupazioni?
- Quale ruolo ha la donna nella società germanica?
- In quanti e quali gruppi sociali si può dividere la società germanica?
- Quale importanza ha il culto religioso tra i Germani?
- Quali analogie esistono tra la civiltà germanica e quella romana?

Ora completa la seguente tabella, mettendo a confronto i brani di Tacito con quelli del *De bello Gallico* presenti in questa unità.

Argomento trattato	Tacito (cap., par.)	Cesare, D.b.G. (libro, cap., par.)
Abbigliamento		IV, 1, 10
Agricoltura		IV, 1, 6-7
Alimentazione	23, 1	
	11, 1	VI, 23, 7-8
Bestiame		
Caccia	15	
Capi, magistrati e re	7, 1	
Costituzione fisica		VI, 21, 4
Distribuzione della terra		
Divinazione e presagi	10, 1-2	
Educazione		VI, 21, 3
Ospitalità		VI, 23, 9
Povertà		
Rapporti con i capi	14	
Rapporti con i confinanti		VI, 23, 1
Rapporto uomo-donna		VI, 21, 5
Valore in guerra		

VERIFICHE FINALI

I. Disponi in ordine cronologico i fatti storici scegliendo per ciascuno una data tra quelle proposte nella colonna di destra (fai attenzione: certe date non corrispondono ad alcun fatto fra quelli citati).

..... i Romani s'impadroniscono di tutta l'Italia meridionale.	500 a.C.
..... i Romani adottano l'alfabeto greco della città di Cuma.	102 a.C.
..... culti di divinità greche sono assorbiti dalla religione romana.	58-51 a.C.
..... popolazioni germaniche raggiungono il Reno.	295 a.C.
..... a Pidna, Lucio Emilio Paolo sconfigge Pérseo, re di Macedonia.	VII-VI sec. a.C.
..... campagna di Cesare contro Ariovisto.	168 a.C.
..... Roma espugna e distrugge Corinto; la Grecia è annessa alla Macedonia.	58 a.C.
..... Caracalla concede la cittadinanza agli abitanti dell'impero romano.	70-69 a.C.
..... organizzazione augustea delle province di Rezia e Norico.	212 d.C.
..... Mario batte i Teutoni ad Aquae Sextiae.	16-15 a.C.
..... campagne di Cesare in Gallia.	VI-V sec. a. C.
	272 a.C.

2. Indica, segnando con una crocetta, se l'affermazione è vera o falsa..

V F

- | | | |
|--|--------------------------|--------------------------|
| Catone teme che i Greci con la loro cultura distruggano tutti i valori morali dei Romani. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Catone ammette che i Romani sono dei barbari rispetto ai Greci. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Plauto trova i Greci divertenti più che pericolosi. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Plauto disprezza ogni aspetto della cultura greca. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Cicerone ammette la superiorità dei Greci in campo culturale. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Secondo Cicerone le leggi greche sono rozze e ridicole in confronto a quelle romane. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Virgilio considera i Romani vendicatori dei Troiani sui Greci. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Virgilio sostiene che i Greci possono collaborare con i Romani nella gestione del potere. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Cesare presenta i Germani come un insieme di tribù selvagge e pericolose. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| I Germani sono diversi dai Galli per lingua, ma simili per credenze religiose. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Cesare non nutre alcuna ammirazione per i Germani. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Cesare nella descrizione dei Germani utilizza solo informazioni che egli stesso ha raccolto. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| Cesare cerca di far comprendere appieno ai Romani gli usi e i costumi dei Germani. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

3. Indica, segnando con una crocetta, quale delle tre affermazioni è vera.

- | | | |
|------------------------------------|---|--------------------------|
| Catone si potrebbe definire | uno xenofobo. | <input type="checkbox"/> |
| | un razzista. | <input type="checkbox"/> |
| | culturalmente arretrato. | <input type="checkbox"/> |
| Plauto | è sostanzialmente d'accordo con Catone. | <input type="checkbox"/> |
| | propone di eliminare o limitare l'immigrazione di Greci a Roma. | <input type="checkbox"/> |
| | propone scenette che incontrino il gusto del pubblico medio. | <input type="checkbox"/> |
| Nella <i>Pro Flacco</i> | mostra disprezzo per tutti i Greci. | <input type="checkbox"/> |
| Cicerone | distingue tra molti onesti e colti e molti malvagi e ignoranti. | <input type="checkbox"/> |
| | pensa soprattutto a screditare i testimoni dell'accusa. | <input type="checkbox"/> |
| | giustifica il dominio universale dei Romani. | <input type="checkbox"/> |
| Virgilio | ritiene che i Greci siano troppo compiaciuti del loro passato mitico. | <input type="checkbox"/> |
| | pensa che le loro capacità non garantiscano la pace e la legge. | <input type="checkbox"/> |
| Cesare nel <i>De bello Gallico</i> | descrive usi e costumi dei Germani in modo assolutamente obiettivo. | <input type="checkbox"/> |
| | lascia talvolta trasparire il suo giudizio tramite scelte lessicali e stilistiche. | <input type="checkbox"/> |
| | si sofferma sugli aspetti etnografici, ma non trascurava curiosità legate al piacere della descrizione. | <input type="checkbox"/> |

4. Individua ed elenca gli elementi lessicali (sostantivi, aggettivi, verbi ecc.) e i procedimenti stilistici (iperbole, metafora ecc.) a tuo parere più significativi per definire il giudizio dei vari autori sui Greci e sui Germani.

5. Esponi in una serie di brevi testi (massimo dieci righe ciascuno) la tua risposta motivata ai seguenti quesiti.
- I Romani ebbero tutti lo stesso atteggiamento verso i Greci nelle varie epoche?
 - Quali aspetti del mondo greco furono guardati con sospetto e quali altri considerati con ammirazione dai Romani?
 - Come i Romani del I secolo a.C. pensano si debbano impostare i rapporti con i Germani?
 - In quale misura si può dire che i Romani siano stati razzisti o xenofobi?